

## Cazzotti e nozze

### Contadini tirolesi e lombardi in Brasile

*Intervento di Renzo M. Grosselli*

Scrivendo il prete Arcangelo Ganarini che tra le famiglie stabilite nel Distretto coloniale di Nova Trento nel 1875, parte di Valsugana (Tirolo Italiano) e parte lombarde (Monza), si riscontrarono problemi di comunicazione verbale. I monzesi pensavano che i valsuganotti fossero tedeschi e lo stesso ritenevano di loro i tirolesi<sup>1</sup>. Anche la lingua pareva dividere quei due gruppi di immigrati nel Brasile dell'imperatore Don Pedro II. Oltre al passaporto, visto che gli uni viaggiavano con quello dell'imperatore Franz Joseph, gli altri con quello del re Vittorio Emanuele II.

Non finivano qui le differenze. Lo annotavano le autorità coloniali brasiliane: tra le fila italiane riscontravano un ribellismo che non si individuava tra i sudditi asburgici.

Lo storico José Ferreira da Silva, riferendosi alla Colonia Blumenau (S. Catarina), aperta negli anni '50 dal tedesco Hermann Otto Blumenau ed emancipata nel 1882 sotto la stessa direzione, osservò come gli italiani (lombardi e veneti) avessero tra le loro file anche strati sociali urbani, di micro-borghesia dei mestieri e qualche intellettuale: «Imbottiti i più colti delle idee liberali che agitavano in quei giorni il loro Paese»<sup>2</sup>.

Negli anni caldi dell'immigrazione etnicamente italiana, un prete trentino che si era trasferito coi suoi connazionali in Rio Grande do Sul, lamentava che tra i coloni veneti e lombardi «ci sono dei capi garibaldini, i quali per vero, mi danno da che fare»<sup>3</sup>.

Era rarissima la presenza di liberali e vicinissima allo zero quella di garibaldini e di massoni tra le schiere dei tirolesi-italiani. Nella vasta documentazione coloniale che abbiamo potuto visionare in quattro stati brasiliani, e nella bibliografia italiana e brasiliana relativa agli anni della colonizzazione imperiale in Brasile, abbiamo potuto raccogliere ben poco in questo senso. Se non scarse annotazioni sulla figura di un tale Antonio Ducati di Romagnano, che si era trasferito in Rio Grande do Sul, che si diceva scettico in materia religiosa e persino repubblicano (probabilmente era anche massone)<sup>4</sup>.

A partire dal 1874 quando un gruppo di 388 contadini, in larghissima maggioranza della Valsugana trentina, accompagnati da quattro o cinque famiglie venete, sbarcarono in Espírito Santo dando di fatto l'avvio al fenomeno dell'emigrazione di massa "italiana" verso il Brasile<sup>5</sup>, lombardi, veneti e tirolesi italiani (con minoranze friulane, piemontesi ed emiliane) furono inseriti nelle stesse colonie. Si trattava di contadini "eticamente italiani",

---

<sup>1</sup> A. GANARINI, *Nuova Trento (impressioni di viaggio)*, Trento 1901, p. 9.

<sup>2</sup> J. FERREIRA DA SILVA, *História de Blumenau*, Florianópolis 1967, p. 67.

<sup>3</sup> «La Voce Cattolica» di Trento del 25 febbraio 1879.

<sup>4</sup> R.M. GROSSELLI, *Vincere o morire. Coloni trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*, Trento 1986, p. 482.

<sup>5</sup> Si veda R.M. GROSSELLI, *Colonie imperiali nella terra del caffè. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*, Trento 1987.

accomunati da parlate dialettali dello stesso ceppo ma anche da costumi, tradizioni, riti e mitologie che parvero confonderli agli occhi delle autorità brasiliane. E che, comunque, dopo un certo periodo, realizzarono delle comunità coese che espressero una lingua comune, “el taliàn”<sup>6</sup>, ed ancora prima iniziarono a essere indicati dall’elemento *lusso* come “gli italiani”, cosa che col tempo (dopo la Prima Guerra Mondiale comunque) fu comune anche all’interno delle loro stesse comunità.

Spulciando però negli archivi e nella ormai vasta bibliografia, si avverte immediatamente che se questo processo di amalgama funzionò a partire da subito tra lombardi, veneti e altri “italiani di passaporto”, la cosa costò qualche tempo per i trentini, all’epoca “tirolesi italiani”. Il fatto era che il Principato vescovile di Trento aveva per ottocento anni guardato al mondo dell’Europa continentale, al mondo tedesco in particolare, per poi, in sostanza, sciogliersi nell’impero asburgico. Uno sviluppo storico che non avrebbe potuto lasciare tracce cospicue nella cultura popolare. Elementi culturali che si dilatarono durante l’Ottocento e la primissima parte del Novecento, epoca di acuti nazionalismi.

Le lotte per l’unificazione di Lombardia e Veneto all’Italia, che avevano avuto un esito positivo solo da alcuni anni, avevano lasciato in quei popoli del risentimento nei confronti dell’Austria e più in generale delle genti di lingua tedesca che veneti e lombardi incontrarono nelle colonie brasiliane<sup>7</sup>. Un astio che si trasformava in una certa avversione anche in relazione a quei tirolesi italiani che dividevano insieme a loro i lotti di foresta. Maliziosamente il dottor Blumenau osservava che sarebbe esistita «tra i due gruppi, anche se parlano la stessa lingua e perfino lo stesso dialetto, una ben pronunciata antipatia nazionale, odiando gli italiani anche i tedeschi, che non fanno caso a questi ma che si trovano bene coi tirolesi»<sup>8</sup>.

Le osservazioni di uno dei maggiori esperti brasiliani di colonizzazione erano verosimili: i contadini trentini, governati per un millennio da un principe vescovo e dall’inizio dell’Ottocento, dopo i sommovimenti napoleonici che portarono nella loro terra anche i bavaresi, divenuti sudditi dell’imperatore d’Austria, non avevano partecipato affatto allo spirito patriottico filo-italiano che aveva invece coinvolto parte importante della borghesia e della nobiltà trentine. Erano stati d’altronde “confortati” in questo loro sentire dalla Chiesa trentina (sino agli inizi dell’Ottocento era stato l’imperatore a nominare i principi vescovi) che manifestava tutto il suo attaccamento a un regime imperiale profondamente cattolico e tradizionalista e il suo vero e proprio odio verso il nuovo Stato italiano, liberale e fortemente anti-papalino.

Ma Hermann Otto Blumenau accentuava questa presunta, forte divisione tra i coloni veneti e lombardi rispetto a quelli tirolesi italiani che si erano radicati nel suo stabilimento.

---

<sup>6</sup> Tra gli altri V. FROSI, *I dialetti italiani nel Rio Grande do Sul e il loro sviluppo nel contesto socio-culturale ed economico: prevalenza del dialetto veneto*, in V. LO CASCIO (a cura di), *L’italiano in America Latina*, Firenze 1987, e C. MIORANZA, *O futuro dos dialetos italianos*, in L.A. DE BONI (a cura di), *A presença italiana no Brasil*, Porto Alegre, Torino 1990.

<sup>7</sup> In S. Catarina italiani e tirolesi italiani vennero inseriti in stabilimenti coloniali precedentemente occupati da tedeschi, anche se geograficamente ai margini delle aree occupate da questi. La cosa accadde anche in Espirito Santo (nella Colonia S. Leopoldina), ma si può dire che pure in altre province, come Rio Grande do Sul e Paranà, italiani e tirolesi italiani finirono comunque col “confinare” con aree occupate da elementi tedeschi e centro-nord europei, giunti in Brasile a partire almeno da un quarto di secolo prima

<sup>8</sup> R.M. GROSSELLI, *Vincere*, cit. p. 482.

A lui faceva un certo gioco poter stigmatizzare la minore malleabilità degli italiani, opponendovi certa ossequiosità dei tirolesi, o almeno il loro attaccamento all'impero austro-ungarico ma, ancora di più, alla casa regnante e al suo "intramontabile" imperatore Francesco Giuseppe.

Eppure, anche una volta emancipata la sua colonia, tra le località confinanti di Rodeio e Rio dos Cedros da una parte (tirolesi con minoranze lombarde e venete) e Ascurra dall'altra (italiana con una minoranza tirolese) si avvertì una certa "goliardica avversione". Anche se, ancora una volta, c'era qualcuno che "soffiava sul fuoco". Si trattava dei francescani tedeschi che misero convento proprio a Rodeio e il cui leader, Lucinio Korte, per anni sviluppò cordiali contatti con la Chiesa di Trento che certamente fino alla Prima Guerra Mondiale non cambiò posizione nei confronti dello Stato italiano. Dalla vicina Ascurra a Korte e ai suoi giungevano gli strali dei "patrioti" italo-brasiliani. Come Marcello Barbetta che si riferiva «al nostro glorioso Tricolore» e accusava i francescani di Rodeio di essere «mercanteggianti profanatori di ogni cosa sacra»<sup>9</sup>.

Naturalmente c'erano anche i consolati a fare la loro parte, non troppo attivi quando c'erano da difendere i diritti dei propri cittadini all'estero (ben più efficace fu il sistema diplomatico germanico in Brasile, anche se quello italiano, alla fine, seppe dimostrarsi più attento di quello austriaco in questo senso), ma prontissimi a difendere e a voler favorire l'italianità o la austriaco-tirolesità di quei contadini. A volte riuscendo persino a confondere le acque. Così «molti italiani rifiutavano le offerte del console [n.d.a, italiano], molti dei tirolesi divennero italianissimi»<sup>10</sup>.

Con la scusa di aiutare quelle popolazioni povere a far studiare i figli, i consoli italiani fornivano materiale scolastico e così facevano quelli austriaci. Tutte opere, naturalmente, dense di patriottismo: italiano o austro-ungarico<sup>11</sup>.

Col risultato, alla lunga, di attizzare una diatriba assurda a 13.000 chilometri di distanza e in comunità che col passare degli anni vedevano sempre più coloni richiedere la cittadinanza brasiliana. Così muove a sorriso la considerazione di don Giacomo Vicenzi, figlio di trentini, che nel 1904 definiva i tirolesi italiani del Brasile «austriaci di cuore nella loro totalità». E aggiungeva: «Dico questo perché non si pensi che sono irredentista»<sup>12</sup>.

La guerra di liberazione italiana, il Risorgimento, aveva comunque inciso abbastanza profondamente sulla cultura popolare. E i risultati si potevano notare anche in Brasile, a esempio nel modo in cui i contadini lombardi si rivolgevano alle autorità, coloniali, provinciali o statali. La comparazione con le modalità di comunicazione dei tirolesi italiani risulta estremamente significativa.

Riportiamo qui alcuni passi di petizioni di due gruppi di capifamiglia, l'uno fatto di tirolesi che scrivevano al presidente della Provincia di S. Catarina, l'altro composto di man-

<sup>9</sup> Archivio Convento Francescano di Rodeio – S. Catarina (Brasile), ACFR da adesso, Lettera di Marcello Barbetta a padre Cybeo, datata Ascurra 18 aprile 1915.

<sup>10</sup> ACFR, *Relazione offerta all'Ecc. Sign. Nunzio Aversa 1913*, a firma di padre Lucinio Korte.

<sup>11</sup> Nel convento dei francescani di Rodeio si trova documentazione relativa ai rapporti con i consoli austro-ungarici, riguardante soprattutto il finanziamento delle scuole. Ma lo stesso si trova negli archivi delle parrocchie tirolesi-brasiliane, a esempio quella di Nova Trento. Sulle politiche consolari italiane e austriache nei confronti delle "scuole coloniali" si veda I.M. BOSO, *Noialtri chi parlen tuti en talian. Dialetti trentini in Brasile*, Trento 2002.

<sup>12</sup> G. VICENZI, *Uma viagem ao Estado de Santa Catarina em 1902*, Niteroi 1904, p. 52.

tovani e bergamaschi che si rivolgevano invece al direttore della colonia catarinense Itajahy-Principe Dom Pedro. Nelle comunicazioni, ambedue del dicembre 1877, si lamentavano con le autorità per le stesse difficoltà, delle stesse decisioni amministrative. I tirolesi partivano così

«Signor Presidente di Santa Cattarina, così noi poveri colonisti spinti per non perire di fame di rivolgerne rispettosamente al Nostro Direttore, onde volesse prendersi pietà di noi [...]». E continuavano: «Preghiamo ancora che volessa compiacersi [...] siamo costretti de rivolgerne alla nostra superiorità di prendersi pietà di noi [...] noi preghiamo in Grazia...». E la comunicazione così terminava: «Noi fiduciosi speriamo di avere una grazia dal Nostro Sig. Presidente e lo riveriamo distintamente»<sup>13</sup>.

Di tutt'altro tono era la comunicazione dei lombardi:

«I rispettosissimi Capi di Famiglia immediatamente in quest'Oggi vogliono sapere qual funesto Ordine sia mai stato questo [...] Ed ecco che si sono presi la libertà di dovere esporne alla Dignissima sua Persona, che ha questo suplicio assolutamente non vogliono sottostare [...] Da questo Governo sono stati chiamati; dalla S. M. Vittorio e dal Ministro per gli Affari Esteri hanno ottenuto il suo Pasaporto Esecutivo. Qui assolutamente vogliono riparo, all'incontrario incessantemente debba condurli ha spese governative ove il suo destino, loro avventurieri li chiamano». E la chiusura, senza ossequi: «Rispettosamente salutandolo»<sup>14</sup>.

Le diversità “filosofiche”, di approccio alla vita e i sentimenti nazionalisti in un secolo di acceso nazionalismo, pur tra popolazioni che avevano in comune non solo una base linguistica, ma costumi, tradizioni, riti e mitologie, riferibili sostanzialmente a una cultura “latina” (per bellunesi, bergamaschi, friulani e trentini si potrebbe anche dire di una comune cultura alpina) portarono comunque a incomprensioni e persino a (blandi) scontri.

Così nella località lombarda di Botuverà, S. Catarina, quando la banda della confinante Nova Trento intonò l'inno al Kaiser, finì a cazzotti e ne fecero le spese strumenti musicali e qualche testa. Erano i tempi della Prima Guerra Mondiale. Al termine del conflitto, invece, un gruppo di tirolesi di Rio Grande do Sul organizzò una messa a ricordo dell'imperatore, ma non poté chiamare a raccolta i fedeli perché i lombardi (coi veneti) avevano “soffiato” la campana dal campanile<sup>15</sup>.

È incontrovertibile però che questi “piccoli fatti” non si spinsero mai oltre, non causarono mai vere divisioni tra tirolesi-italiani e lombardoveneti. E sia nelle comunità a maggioranza italiana che in quelle a maggioranza austriaca (tra queste ultime ricordiamo gli attuali municipi di Nova Trento, Rodeio e Rio dos Cedros in S. Catarina ma, un tempo, anche S. Teresa e Alfredo Chaves in Espirito Santo) le minoranze trovarono il modo di unirsi pacificamente alle maggioranze per formare un corpo sociale unico che col tempo espresse un'unica lingua e sostanzialmente un'unica cultura<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> In R.M. GROSSELLI, *Vincere*, cit., p. 417.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 417-418. Un altro documento firmato da coloni lombardi, molti dei quali mantovani, negli stessi giorni e per le stesse ragioni, era anche più spiccio: «Noi tutti si rifiutiamo di far questo [...] – diceva tra l'altro – Se cerca di farsi stantare dalla fame domandiamo in Grazie di compagnarsi sul terreno dove eravamo [...]». Seguono le firme, l'ultima preceduta dalla frase: «Assolutamente non esitiamo e io mi firmo per tutti Il Colonista Alberici Giuseppe». Ivi, p. 418.

<sup>15</sup> L. SLOMP GIRON, *Caxias do Sul. Evolução histórica*, 1977, p. 243.

<sup>16</sup> Anche se, va detto, a distanza di 140 anni dall'inizio di quel processo di colonizzazione, in zone ancora agricole distanti da centri urbani è possibile notare la differenza tra ciò che rimane delle

Un altro aspetto che differenziò le schiere italiane da quelle tirolesi italiane, fu dovuto ai numeri, naturalmente. Se in Brasile entrarono, a partire dal 1875, qualcosa come 110.000 lombardi, i tirolesi non raggiunsero la cifra di 30.000<sup>17</sup>. Ma scelsero, o furono costretti a farlo, le stesse terre: Espirito Santo, S. Catarina, Rio Grande do Sul, Paranà. E ricevettero lotti di terra nelle colonie Caxias, Conde d'Eu, Santa Isabel (RS), Itajahy-Principe Dom Pedro e Blumenau (SC), Santa Leopoldina e Rio Novo (ES), Assunguy e Nova Italia (PR).

Nelle colonie i lombardi battezzarono le linee coi nomi Piccola e Grande Lombardia (Itajahy) e i tirolesi, invece, Tirol e Valsugana, e così Milanese e Umberto I a Caxias (RS) contro San Vigilio e Tirolese, e i primi lombardi, di Osmate di Monza, fondarono in Rio Grande Nuova Milano, i trentini la seconda Nova Trento, mentre nella Colonia Leopoldina (ES) furono create le linee Nuova Lombardia e Caravaggio, Valsugana Velha e Valsugana Nova.

Altra diversità fu costituita dalle proporzioni in cui il flusso lombardo (il quarto flusso regionale italiano verso il Brasile tra il 1876 e il 1925)<sup>18</sup>, si diresse verso colonie e *fazendas*. Mentre i tirolesi, 2 su 3, finirono con un appezzamento di terra in proprietà nelle colonie, degli italiani (coi lombardi) ben più del 70% finì invece nelle *fazendas* del caffè, soprattutto a S. Paolo. Ciò non fu dovuto alla volontà delle famiglie contadine: i tirolesi furono rallentati nel loro flusso verso S. Paolo, dove la loro vita sarebbe stata mediamente ben peggiore che nelle colonie, dall'ostracismo delle autorità austriache. Perché erano troppe le famiglie che da S. Paolo, dopo qualche anno, rientravano sconfitte, con l'obbligo costituzionale dello Stato austriaco di soccorrerle<sup>19</sup>. Mentre i governi italiani non vollero, nel lungo periodo, inibirsi uno sbocco emigratorio che avrebbe alla fine visto trasferirsi a S. Paolo più di un milione di contadini<sup>20</sup>.

Furono altrettanto importanti gli aspetti che unirono i gruppi lombardo e tirolese nelle colonie e nelle *fazendas* brasiliane. Tanto che abbiamo calcolato che già nei primi anni di colonia, uno su cinque dei tirolesi, dei lombardi e dei veneti contraeva matrimonio con un individuo degli altri due gruppi<sup>21</sup>. Su 610 matrimoni cattolici contratti all'interno del

---

parlate "dialettali" italiane. E la cosa vale anche rispetto ad altri aspetti delle culture regionali, la cucina a esempio.

<sup>17</sup> Le statistiche su emigrazione-immigrazione come si sa sono ancora oggi "sdrucchiole" e a quei tempi lo erano ancora di più. Annotiamo solo che è di 106.000 il numero di lombardi emigrati in Brasile, come indicato dal Commissariato Generale dell'Emigrazione, *Annuario Statistico dell'Emigrazione Italiana dal 1876 al 1925*, Roma 1926, p. 152. I numeri dei tirolesi italiani sono stati calcolati da R.M. Grosselli dopo plurime ricerche d'archivio in Trentino e in Brasile. ZULEICA ALVIM, *Os mantovanos em S. Paulo*, in E. BENATTI, *Brasile chiama... Mantova. Una manciata di semi sul terreno della memoria*, Comitato Tricolore Italiani nel Mondo – Delegazione Lombardia, Gamba, Verdello (Bg) 1998, a pagina 115 parla di 113.155 immigrati lombardi in Brasile tra 1870 e 1920 (73.000 nella sola S. Paolo).

<sup>18</sup> Preceduto da quello veneto con 366.000, campano con 166.000 e calabrese con 113.000.

<sup>19</sup> Su statistiche volute e approntate dalle autorità di S. Paolo abbiamo potuto calcolare che nel 1905 era solo il 7% degli italiani sbarcati a S. Paolo che aveva infine ottenuto la proprietà di un pezzo di terra (11-16% la percentuale dei trentini). Ma nel 1934 il 43% dell'intera proprietà fondiaria a S. Paolo era in mano di ex immigrati, tra cui moltissimi gli italiani. Vedi R.M. GROSSELLI, *Da schiavi bianchi a coloni. Un progetto per le fazendas, Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*, Trento 1991, p. 198.

<sup>20</sup> Su questi aspetti si veda R.M. GROSSELLI, *Da schiavi*, cit.

<sup>21</sup> R.M. GROSSELLI, *Vincere*, cit., p. 487.

gruppo etnico italiano nei territori della Colonia Brusque tra il 1876 e il 1891, quelli tra un contraente italiano e uno tirolese furono 117.

Il matrimonio, si sa, è uno degli indicatori più significativi dell'apertura o della chiusura dei confini etnici di una comunità. Ebbene, la nostra indagine sui libri dei matrimoni nella Parrocchia Brusque (sostanzialmente i territori della ex Colonia Itajahy–Principe Dom Pedro in S. Catarina)<sup>22</sup> dimostrò che se in generale i matrimoni misti tra brasiliani, tedeschi, italiani (tra cui i tirolesi-italiani) e coloni di altre origini nazionali assommarono a una percentuale inferiore al 10%, quelli tra un contraente italiano (9 volte su dieci veneto o lombardo) e uno tirolese italiano superarono il 19% del totale. Il dato starebbe a significare che era piuttosto ampia l'apertura dei confini tra le comunità tirolese italiana e lombardoveneta, anche se va considerato che la distribuzione delle nazionalità nei vari territori aveva fatto in modo che fossero divise le zone tedesche da quelle italiane, in cui vennero inseriti sia lombardoveneti che trentini (talvolta sistemati però in linee coloniali differenti).

Annotiamo che il numero totale di matrimoni cattolici fu di 1.161, 239 di questi contratti tra sposi italiani, 254 tra sposi tirolesi italiani e 117 tra uno sposo italiano e uno tirolese italiano. Le osservazioni che proponemmo all'epoca dell'indagine:

«Un italiano su cinque e un trentino su cinque sposava rispettivamente un trentino e un italiano. I due sottogruppi dell'etnia italiana non erano divisi da particolari barriere. Solo un italiano su 20 sposava un tedesco, un brasiliano o un altro europeo (o nordamericano). Si tenga presente che nei primi anni della colonizzazione si formavano linee coloniali che rispettavano una certa omogeneità regionale o addirittura comunale. Si formavano delle vere e proprie comunità di villaggio (quello lasciato) che tendevano a chiudersi e a ricostituire la comunità perduta. È facile supporre che in quegli anni un cittadino di Roncegno (Tn) si sposasse con uno di Cembra (Tn) con la stessa difficoltà che con un veronese o un bresciano»<sup>23</sup>.

Una particolarità: furono 15 i casi di matrimonio lombardo veneto-germanico e solo 5 quelli tirolese-germanico<sup>24</sup>.

Dopo cinquant'anni dall'arrivo in Brasile delle prime famiglie contadine, si poteva parlare di una lingua comune delle aree etnicamente italiane, definita *el taliàn*, idioma a base veneta su cui si inserivano contributi lombardi (meno, tirolesi e friulani), più quelli cospicui del portoghese-brasiliano. In verità gli studi sul *taliàn* sono quasi sempre di origine rio-grandense. Stato in cui l'area di colonizzazione italiana è a massiccia presenza veneta, con minoranze lombarde, poi trentine e friulane. Invece, in territori a maggioranza trentina, come gli attuali municipi catarinensi di Nova Trento, Rodeio e Rio dos Cedros, la *koinè* linguistica che è venuta a formarsi, che potremmo pure definire *taliàn*, è chiaramente basata su dialetti di origine trentina (valsuganotta e roveretana)<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> All'epoca della ricerca rimanevano sconosciuti i dati dei matrimoni nel 1875, mentre a partire dagli anni '90 era sempre più raro che i sacerdoti indicassero le origini nazionali dei contraenti matrimonio anche perché ormai molti di loro erano nati in Brasile ed erano considerati brasiliani. Vedi R.M. Grosselli, *Vincere*, cit., pp. 484-489.

<sup>23</sup> R.M. Grosselli: *Vincere*, cit. pp. 487-488.

<sup>24</sup> È vero che, nel momento dell'emancipazione della Colonia Brusque, vi erano entrati circa 2.500-3.000 tirolesi e tra i 4.000 e i 5.000 italiani, ma è anche vero che un numero molto alto di questi ultimi aveva in breve lasciato lo stabilimento. R.M. GROSSELLI, *Vincere*, cit., pp. 446 e 488.

<sup>25</sup> Si veda I.M. BOSO, *Noialtri che parlen*, cit.

C'erano però altri fattori, oltre alla lingua, che approssimavano le popolazioni tirolesi a quelle lombardovenete. E certamente avevano a che fare con una *Weltanschauung* in parte importante condivisa (anche se non sovrapponibile).

A questo punto va osservata quella che vorremmo definire l'"omogeneità altimetrica" che accomunava i flussi di immigrazione tirolese e lombarda in Brasile. Si trattava in maggioranza di nuclei familiari contadini che provenivano dalle basse valli, per capirci sotto i 700 metri sul livello del mare (sopra quel livello non si coltivavano la vite, il mais, il gelso che era l'alimento del baco da seta). Vallate in cui era cospicua la presenza di lavoro salariato e bracciantile, di mezzadria, e meno sviluppata era la piccola proprietà contadina. Territori in cui storicamente non si erano conosciuti cospicui flussi di emigrazione stagionale e di mestiere a partire dal XIII e XIV secolo.

Dalle basse valli, sostanzialmente, provenivano famiglie di agricoltori "classici", quelli che nei 12 mesi si occupavano della terra e della proprietà, loro o del padrone, stagione dopo stagione, mentre i montanari vivevano di una economia mista: la poca terra a fondovalle, i pascoli comuni sull'Alpe, il legname del bosco e, appunto, nella stagione morta dell'agricoltura, l'emigrazione stagionale e di mestiere<sup>26</sup>.

C'erano molte similitudini tra l'attività di un contadino del mantovano o del milanese con quella di un contadino della Vallagarina trentina e anche della Valsugana (come pure tra i montanari della Val Rendena e della Val di Sole con quelli delle vallate alpine bergamasche e bresciane).

L'emigrazione tirolese italiana verso il Brasile proveniva quasi esclusivamente dalle basse valli. E quella lombarda? Per Santa Catarina possiamo dire che a Nova Trento il maggior numero di famiglie lombarde veniva da Mantova<sup>27</sup> e da Milano (piccole minoranze da Bergamo e Cremona); a Rodeio da Mantova e Brescia (piccole minoranze da Pavia e Cremona)<sup>28</sup>. In Espirito Santo, su 36.000 nomi di persone immigrate nel Novecento dall'Italia (e dalle terre irredente) raccolti dal locale Archivio pubblico di Stato, il 19,72% sono lombardi (4.751), secondo gruppo regionale dopo i veneti e subito prima dei trentini. Mantova fu la provincia che fornì i maggiori numeri di migranti, la quarta provincia in assoluto del contingente italiano, Cremona la settima, Pavia la tredicesima (Bergamo l'ottava e Brescia la dodicesima)<sup>29</sup>. Che la presenza lombarda sia stata massiccia lo dimostra anche il fatto che uno tra i cognomi più diffusi in questo flusso immigratorio, al 6° posto di questa graduatoria, fosse Colombo.

---

<sup>26</sup> Sulla complessità di questi fenomeni si vedano P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990; D. ALBERA, *L'emigrante alpino. Per un approccio meno statico alla mobilità spaziale*. in D. JALLÀ (a cura di), *Gli uomini e le Alpi. Les hommes et les Alpes. Atti del convegno* (Torino 6-7 ottobre 1989), Casale Monferrato 1991. Ma anche P. AUDENINO, *Terra e industria, tradizione e innovazione nei percorsi di mestiere biellesi*, in G. MOTTA (a cura di), *"Ogni strumento è pane". L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento. Atti del Convegno*, «Quaderni di Storia dell'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento», 1, 1989.

<sup>27</sup> Sulla massiccia presenza mantovana in Brasile si veda E. BENATTI, *Brasile chiama... Mantova. Una manciata di semi sul terreno della memoria*, cit.

<sup>28</sup> Nel finale del volume *Vincere*, cit., R.M. GROSSELLI riporta la distribuzione delle famiglie nei lotti nei distretti "tirolesi". A Rio dos Cedros i lombardi erano scarsissimi, poche famiglie, peraltro del Bergamasco.

<sup>29</sup> *Arquivo Público do Estado do Espírito Santo: Italianos. Base de dados da imigração italiana no Espírito Santo nos séculos XIX e XX*, a cura di CILMAR FRANSCHETTO e AGOSTINO LAZZARO, Vitória 2014.

Contadini che parlavano dialetti di ceppo italo e che, provenienti dalle basse valli, erano accomunati anche da molti usi e costumi, tradizioni. Popolazioni originarie di terre confinanti, che condividevano un forte sentimento religioso e di attaccamento alle strutture della Chiesa cattolica romana. Ecco cosa scriveva la Società Promotrice dell'Immigrazione messa in piedi dal latifondismo paolista, che saprà direzionare verso quello Stato brasiliano un milione di italiani:

«Se abbiamo introdotto solamente italiani, e del nord, non lo abbiamo fatto per sistema, per allontanare quelli di altra provenienza. Il motivo principale fu... [che sono] perfettamente adattati per moralità e insuperabile amore del lavoro».

I latifondisti avevano potuto osservare che l'italiano e il tirolese italiano sapevano cavarsela anche in condizioni contrattuali, diciamo così, estreme. Bastava lasciare loro poche migliaia di metri quadrati di terra affinché producessero le derrate alimentari che servivano alle famiglie, mentre riuscivano a far produrre, col superlavoro, migliaia di piante di caffè dei loro padroni (che spesso li derubavano, con la furbizia e violenza, di quanto avrebbero dovuto conferire loro a fine anno in danaro, quasi sempre a seguito di un contratto di "parceria", simile ma non sovrapponibile alla mezzadria).

Sì, lo compresero in breve la Società Promotrice e i latifondisti paolisti che il contadino italiano era

«eonomo e parsimonioso, assolutamente poco ribelle e piuttosto impregnato di spirito gregario, portatore di un concetto di lavoro che si faceva valore assoluto e positivo»<sup>30</sup>.

Come ebbe a dire qualcuno

«l'elemento indispensabile ed insostituibile nell'agricoltura brasiliana, la macchina più perfetta e robusta, che più produce e meno consuma, che non si guasta mai e nemmeno si stanca, che fa cento lavori diversi ed in forma intelligente»<sup>31</sup>.

Di più. Lo studioso anglosassone Warren Dean avrebbe osservato:

«Oltre agli alimenti di prima necessità, e l'allevamento di porci, capre, galline, i coloni piantavano normalmente anche angurie, zucche, arachidi. Probabilmente furono i responsabili dell'introduzione del pomodoro, carote, funghi. Gli immigrati che divennero piccoli proprietari tentarono di produrre il vino [...] Piantarono aranceti con ottimi risultati [...] Le donne confezionavano vestiti con tessuti comprati nei negozi».

E Dean ricordava nel suo studio che l'agricoltore italiano, oltre naturalmente a curare migliaia di piante di caffè, era in possesso anche di conoscenze che gli permettevano di migliorare la sua casa, di trasformare i prodotti agricoli. Di produrre da sé la maggior parte delle cose di cui necessitava.

R.F. Foerster, riferendosi ai lavoratori italiani emigrati in America, osservava che la loro vera passione, oltre al lavoro, era il risparmio<sup>32</sup> e il brasiliano José de Souza Martins su un altro aspetto, quello dei consumi, si esprime in modo schematico. E drastico: «Il contadino italiano era un asceta»<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> R.M. GROSSELLI, *Da schiavi*, cit., pp. 97-98.

<sup>31</sup> V. FERRI, *L'Italia nel Brasile di domani*, Milano 1924.

<sup>32</sup> R.F. FOERSTER, *The Italian Emigration of Our Times*, New York 1919.

<sup>33</sup> J. DE SOUZA MARTINS, *A imigração e a crise do Brasil agrario*, S. Paolo 1973, p. 77.

Italiani e austriaco-italiani. Lombardi e tirolesi italiani. Ecco la descrizione che fece delle famiglie contadine lombarde (e italiane) nelle *fazendas* di S. Paolo il giornalista italiano A. De Zettiry, prima di fine '900, dopo aver visitato 75 aziende:

«Il colono italiano è sobrio. Le sue finanze vanno bene? Unge la polenta arrostita sulla graticola con un poco di lardo, e si sfama con quella, con la stessa soddisfazione, o maggiore, che noi proveremmo assaporando uno squisito manicaretto. Le cose non vanno bene e il deficit è ingente? Mangia dita e polenta *surda*, come dicono i Lombardi, aiutandola a scendere nello stomaco con acqua fresca»<sup>34</sup>.

Nelle *fazendas* in cui lavoravano la terra del padrone, sostituendo gli schiavi negri, nelle colonie dove avevano invece ottenuto un pezzo di terra in proprietà. Ecco una studiosa brasiliana, di origine tedesca, Maria Thereza Schorer Petrone:

«Si deve all'immigrazione in generale, e nel caso di San Paolo specialmente agli italiani, la riabilitazione del lavoro manuale e della terra, che in Brasile, come conseguenza del sistema schiavistico, era considerato degradante»<sup>35</sup>.

Sui tirolesi italiani ricordiamo le parole di un importante latifondista di S. Paolo, J. Bonifácio de Amaral, visconte di Indaiatuba:

«Le famiglie dei tirolesi sono autenticamente patriarcali, sia per dimensioni, sia per moralità, unione e amore del lavoro»<sup>36</sup>.

E riportiamo, per concludere, quanto ne scrisse un loro conterraneo, studioso di emigrazione, nel 1912:

«Sono contenti quando possono lavorare, pazienti ed arrendevoli quando in bella maniera, senza violenze, con blandizie e salamelecchi vengono imbrogliati; onesti come sono, credono tutti onesti; vivono ancora alla patriarcale, rarissime volte stendono un contratto scritto, accontentandosi di solito di quattro parole fatte a voce; avvezzi a vedersi trattar dall'alto in basso, considerano come benefico il lavoro che vien loro offerto e come una carità la mercede, spesso neppure adeguata, che si sono guadagnata col loro assiduo lavoro»<sup>37</sup>.

Aldilà di qualche scazzottatura, e qualche diatriba relativa a re e imperatori, gli aspetti culturali fondamentali che accomunavano lombardi e trentini erano la capacità di sottoporsi a elevati carichi di lavoro (uomini e donne, minori e anziani), una unità familiare straordinaria, una religiosità totalizzante e un desiderio grande di raggiungere, in America, la proprietà di un pezzo di terra, quella terra che in Tirolo e in Lombardia stavano perdendo o che era stata loro da tempo negata. Per questo messi fianco a fianco nelle colonie e nelle *fazendas* iniziarono a sposarsi tra di loro, poi sostanzialmente si confusero in una entità che gli studiosi hanno definito, schematicamente, "italiana". O *taliana*.

<sup>34</sup> A. DE ZETTIRY, *I coloni italiani dello Stato di S. Paolo*, in «La Rassegna Nazionale», XV, 1<sup>o</sup> marzo 1893, pp. 73-74.

<sup>35</sup> M.T. SCHORER PETRONE, *Imigração assalariada*, in S. BUARQUE DE HOLANDA (a cura di), *História Geral da Civilização Brasileira*, parte II, vol. III, S. Paolo 1982, p. 296.

<sup>36</sup> J. BONIFÁCIO DO AMARAL, *Introdução do trabalho livre em Campinas*, in AAVV, *Monographia Histórica do Município de Campinas*, Rio de Janeiro 1952.

<sup>37</sup>N.R. BONFANTI, in «Il Trentino», Trento, 21 novembre 1912.

*Renzo M. Grosselli, nato a Trento nel 1952, laurea in Sociologia alla locale Università e con Dottorato in Storia alla Pontificia Università Cattolica di Porto Alegre. Dal 1982 si occupa dell'emigrazione italiana e trentina verso il Brasile, il Cile, Rodi. Ha all'attivo numerosi volumi (due editi anche in portoghese) e più di mille ore di registrazioni sonore. Ha curato regia e sceneggiatura di un documentario sull'emigrazione trentina nel Dodecanneso (2014), presentato al Film Festival di Trento nel 2015*